ANNO XVI - SETTIMANALE - N° 33

Martedì 18 settembre 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible] NUOVA UNITÀ - Direttore [illegible] - Direttore responsabile [illegible] - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ [illegible] - Abbonamento annuo Italia L. [illegible] Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19313 intestato a NUOVA UNITÀ [illegible] - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

> Se un «ultrasinistro» è per la rivoluzione soltanto perché aspetta la vittoria *il giorno dopo*, è chiaro che costui deve cadere nella disperazione e nella delusione se la rivoluzione subisce un arresto, se la rivoluzione non vince proprio il giorno dopo.
>
> STALIN

Mentre il PSI si astiene e il PCI tace

Cresce nel paese la protesta contro il governo Cossiga

Il governo Cossiga è ormai all'opera da un mese. In questo lasso di tempo tutti hanno avuto la possibilità di valutarne le scelte e il modo di governare. L'attivismo di questo governo è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo già rilevato, noi e anche tutta la stampa nazionale, come il governo abbia deciso di favorire, con una serie di decisioni del Comitato prezzi, la spinta inflazionistica caratterizzatasi con una serie di aumenti dei generi di prima necessità, il mangiare innanzitutto. Chiunque vada a fare la spesa non ha bisogno di sapere gli indici Istat, o di conoscere per filo e per segno le leggi del mercato, per rendersi conto che il costo della vita ha raggiunto livelli insopportabili. In tutte le famiglie del popolo, la spesa quotidiana e le spese indispensabili per il guardaroba invernale, per la casa, per il riscaldamento sono problemi che creano preoccupazione e costringono a nuovi sacrifici.

Così, l'atteggiamento governativo di fronte alle richieste delle categorie di lavoratori del pubblico impiego, in primo luogo la [illegible] degli scatti di contingenza, mostra chiaramente come l'attuale compagine governativa sia [illegible] totalmente sorda di fronte alle esigenze delle masse lavoratrici. Sulla stessa linea si muovono le proposte — analizzate nel passato numero di *Nuova Unità* — di revisione della scala mobile. I ritardi e l'[illegible]cità del governo sul problema energetico (mancanza di [illegible] per l'inverno, ecc.) sottolineano come esso si muova sulla [illegible] tracciata dai grandi monopoli, dalle compagnie petrolifere, dalle multinazionali che tendono far pagare ai lavoratori i costi della attuale crisi con manovre speculative di imboscamento e imporre le proprie scelte (le centrali nucleari) per il futuro.

Un tale atteggiamento non deve stupire. Fa da pari con le prime proposte di riforma del governo stesso. Ci riferiamo alle proposte dei ministri liberali della Sanità sul problema droga e della Pubblica istruzione sugli esami di Stato.

La proposta del ministro della Pubblica istruzione di reintrodurre la vecchia forma di esame e gli sbocchi obbligatori per l'accesso all'università rappresenta un tentativo puro e semplice di ritornare alla situazione precedente al 1968, quando la mobilitazione studentesca e dei settori progressisti del corpo insegnante bloccò la proposta di «riforma» Gui (sì, proprio lui, quello dello scandalo Lockheed!).

L'ultimo atto del governo, deciso personalmente da Cossiga, la riconferma dell'incarico anticostituzionale al generale Dalla Chiesa, mostra come tutti questi provvedimenti di cui abbiamo fatto un sommario elenco, facciano tutt'uno con una politica reazionaria che mira a calpestare le aspirazioni elementari dei lavoratori e delle loro famiglie, a frustrare ogni aspirazione di rinnovamento e di cambiamento; una politica che ignora perfino le richieste di settori del Parlamento. Il reincarico a Dalla Chiesa, per esempio, è venuto dopo che da più parti (ricordiamo in particolare la presa di posizione dell'onorevole Rodotà della Sinistra indipendente) si era chiesto un dibattito parlamentare sull'attività del supergenerale.

Le iniziative di Cossiga corrispondono perfettamente alla dichiarazione programmatica che egli fece alle camere al momento del suo insediamento. Egli allora si impegnò ad attuare il piano Pandolfi (che nessun Parlamento ha mai approvato) e a proseguire sulla linea dei governi Andreotti che lo hanno preceduto. Inoltre, l'ingresso nel governo del Partito liberale ha rafforzato l'unità della compagine borghese, mentre fin da allora l'atteggiamento del PSI e del PCI è stato caratterizzato da una logica subalterna alla DC e alle sue correnti.

Cossiga, nel presentarsi alle camere aveva affermato che il suo governo non voleva essere e non sarebbe stato un governo «balneare». La sua «maggioranza» è nata ad agosto dalla necessità per i partiti borghesi di concedersi una «tregua». Abbiamo così visto i socialisti, che fino ad un mese fa volevano a tutti i costi la presidenza del consiglio e si dichiaravano pronti a ridimensionare la DC, permettere con la propria astensione la vita di un governo che ha reimbarcato nella maggioranza il Partito liberale. Vediamo il PCI che dopo aver dichiarato di voler stare all'opposizione, nulla fa per contrastare il governo — che accusa di inerzia — mentre in realtà esso è tutt'altro che inerte, ma persegue coerentemente una linea antipopolare mentre i vertici sindacali, influenzati da revisionismo e riformismo, lasciano passare senza reagire i provvedimenti economici del governo (Cosa si è fatto infatti sui prezzi?). Tutto questo va contro gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori. Non si deve concedere nessuna tregua alla Democrazia Cristiana! Non le si deve permettere di governare il paese potenziando l'apparato poliziesco e colpendo economicamente i lavoratori. Nelle fabbriche, nella società l'opposizione dei comunisti, dei lavoratori, delle forze di sinistra che rifiutano la logica della capitolazione e del compromesso deve tradursi in iniziativa politica per difendere il livello di vita dei lavoratori, per difendere le libertà democratiche, per battere la DC e il suo governo.

Il Consiglio DC

Il Consiglio nazionale democristiano che si è tenuto in questi ultimi giorni si è concluso con un documento politico in cui viene approvata la soluzione data alla crisi di governo e viene fissata la data del Congresso nazionale per il 19-23 dicembre. Da questo laconico documento non traspare assolutamente la bagarre che si è scatenata nella sala dove si svolgevano i lavori del consiglio nazionale. Non [illegible] la compostezza del protocollo lo vieta e i democristiani — dopo le risse dell'ultimo congresso — sembrano tenerci. Per la prima volta dalla crisi governativa la DC si trovava riunita a discutere su come essa deve gestire il potere e rimanere al centro, in poche parole come continuare a fare la padrona. Lo scontro c'è stato ed è stato duro con veri toni di polemica.

Al di là delle parole grosse che sono corse, la prima cosa da notare è il totale appoggio della DC al governo Cossiga, che dimostra come la principale preoccupazione democristiana (i problemi della disoccupazione, della crisi economica, dei prezzi che salgono ogni giorno, di cui nessuno ha parlato a dimostrazione della sollecitudine della DC nei confronti dei reali problemi delle masse) è come mantenere e gestire il potere.

Infatti, dietro ai Forlani, ai Ciriaco De Mita, che si sono scambiati accuse a non finire alternate a frasi come «ti prego di capire» piene di cristiana benevolenza, dietro alla loro polemica se privilegiare il PSI per rilanciare una politica di centro sinistra o di sinistra-centro, come preferiscono chiamarla oggi i notabili DC, oppure rivolgersi fondamentalmente verso il PCI, pur senza farlo partecipare al governo, ma per garantirsi l'appoggio delle masse e far degenerare ancora di più il gruppo dirigente del PCI chiedendo sempre maggiori prove di «democraticità», di «senso della nazione», di validi sacrifici, dietro a questa polemica, dicevamo, non c'è che la questione di come permettere alla DC di rimanere l'artefice indisturbata della politica italiana.

Mentre Zaccagnini annunciava la sua decisione di rinunciare alla carica di segretario del partito per permettere la continuazione della sua linea con altri uomini su cui creare più vasti consensi all'interno della DC stessa, vari personaggi hanno cominciato a giocare le loro carte per candidarsi alla successione; anche in questo senso vanno presi gli interventi di Forlani e di De Mita.

Molto interessante è stato il silenzio di Andreotti a questo Consiglio nazionale, evidentemente egli vuole apparire come il mediatore delle due posizioni che si sono manifestate all'interno della DC e così da eterno primo ministro va a finire che lo ritroveremo in posti molto in alto in casa DC.

Dopo le prime assemblee che hanno respinto la bozza di accordo dei chimici

Serrato dibattito per continuare e superare nella lotta i cedimenti

La lotta dei chimici è stata di grande portata nazionale, il suo peso tutt'ora si fa sentire anche di fronte alla conclusione del contratto.

Da questa grande mobilitazione, affiancata costantemente da un dibattito politico tra i lavoratori, non si può certo dire che il risultato sia stato dei migliori; non a caso un senso di delusione e rassegnazione serpeggia fra i lavoratori per i risultati ottenuti. Tuttavia assistiamo, positivamente, ad una crescente critica e protesta di base che vanno a svilupparsi nei confronti di un risultato che poteva essere realmente di gran lunga superiore, viste la capacità e la forza di lotta che i lavoratori chimici hanno dimostrato nella loro pratica.

Il concessionismo dei dirigenti della FULC non ha quindi una base sulla quale poggiare e non può giustamente essere tollerato da chi come i chimici sono scesi sul terreno di lotta in termini veramente d'avanguardia. Resta chiaro che un contratto di lavoro preveda un compromesso tra lavoratori e padroni, è anche chiaro che con un contratto non è affatto possibile risolvere i problemi della classe operaia e delle masse lavoratrici; ma è altrettanto chiaro che da un contratto i lavoratori vogliano strappare il più possibile; e ciò era possibile! Non solo sotto l'aspetto rivendicativo, per migliorare le proprie condizioni di vita, oggi ulteriormente peggiorate dai pesanti aumenti dei prezzi, ma anche e principalmente sul piano politico per sviluppare e fare crescere l'unità tanto sentita dai lavoratori delle varie categorie per impostare una lotta sui problemi generali comuni a tutti i settori; ad esempio l'occupazione.

Se diamo un'occhiata alla situazione generale nelle fabbriche chimiche è facile notare come nei grossi complessi la critica è accesa e talvolta si crea una opposizione di base contro i risultati dell'accordo raggiunti tra FULC e Asschimici. In questo vasto dibattito al centro dell'attenzione sono il petrolchimico di Marghera e quello di Ravenna, le fabbriche di Ottana, di Priolo (Sicilia), la Montedison, la SIR, la Lepetit e altre ancora non escluso i settori chimici delle finanziarie INVEST (SAFFA e Mira-Lanza) e la SNIA.

Al centro del dibattito sono i punti del contratto relativi all'occupazione, la mobilità, gli straordinari, l'orario, gli scatti di anzianità e altri punti. Nella bozza contrattuale, presentata alla Asschimici prima di aprire il ciclo di lotta, c'erano di fatto alcune richieste elaborate che avevano un reale significato politico come ad esempio, la richiesta di una nuova assunzione pari al 5% del totale degli addetti alla chimica, che significava che circa 20.000 nuovi lavoratori dovevano essere assunti, la richiesta del conteggio annuo delle ore straordinarie da trasformare in nuova occupazione, la richiesta del controllo sugli straordinari che significava lotta attraverso la riduzione generale dell'orario. Sulla mobilità nella bozza iniziale quanto meno veniva richiesta la garanzia della rioccupazione dei lavoratori nel territorio in zona; oggi nella bozza d'accordo tra Asschimici e FULC questa richiesta come quelle precedenti sono state eliminate introducendo invece una clausola grave e pericolosa che dice: «... qualora i lavoratori in mobilità rifiutassero un altro posto di lavoro nel raggio di 50 km decadono dal diritto della C.I.G.», in pratica, questo significa 1) bloccare eventuali lotte contro i trasferimenti in massa da una data azienda, ufficializzando così in un contratto di lavoro i licenziamenti che il padrone attuerà; 2) fare gestire i licenziamenti ai CdF; 3) significa avere colpito la lotta per la democrazia interna alla FULC in quanto tale clausola non era affatto stata presentata nella bozza iniziale.

E' su tutti questi temi ed altri che si sta sviluppando il dibattito nelle fabbriche, mentre sono in corso le assemblee che dureranno fino al 15 settembre, data questa in cui dovrebbe esserci la firma definitiva del contratto. Ma la lotta sembra volere continuare il suo corso, questo è un problema che si sente, oltretutto che in questa fase il padronato della chimica tenta di intimidare i lavoratori con la repressione come è successo la settimana precedente nella Montedison a Varese dove il padronato ha licenziato due delegati attivi del Cdf.

Inoltre fin d'ora i lavoratori non si illudono e si chiedono con preoccupazione in che modo potrà essere gestito il contratto per non cedere a cogestire con il padrone le sue scelte.

Per respingere questo pericolo necessitano degli strumenti di lotta che dovranno affiancarsi ai lavoratori e lottare contro il padrone. E' in questo senso che entrava sul tavolo del dibattito dei Cdf e delle assemblee la necessità delle contrattazioni aziendali, strumenti questi che sono stati difesi e mantenuti nel contratto nazionale contro la volontà dell'Asschimici che ne voleva il blocco con delle clausole che avrebbero dovuto essere introdotte nella base d'accordo ma che la lotta dei lavoratori della FULC ha impedito.

Sono già in fase di elaborazione in parecchie realtà delle piattaforme aziendali o di coordinamento di gruppo per ottenere ciò che non si è ottenuto con il C.C.N.L. Ritorna quindi l'attenzione sull'importanza e sul ruolo che dovranno avere i Cdf in termini di classe, in questo nuovo ciclo di lotte, e sulla necessità che tutte le esperienze positive maturate e fatte nella lotta per il contratto nazionale si sviluppino ulteriormente con maggiore vigore per la generalizzazione della contrattazione aziendale, in particolare modo sotto tutti i suoi aspetti politici e dei suoi legami con il territorio e con i problemi generali di tutti i lavoratori.

Redazione di Milano

Ancora sull'articolo di Berlinguer

Lo scontro con la DC è non solo possibile, ma necessario

L'editoriale di Enrico Berlinguer *Il compromesso nella fase attuale*, apparso su «Rinascita», ha suscitato una ridda di interventi dei più disparati uomini politici italiani. Dalla borghesia conservatrice ai riformisti, dai «conservatori illuminati» come Scalfari ai notabili DC, ognuno ha voluto dire la sua; ed è giusto che così sia stato, in quanto l'articolo di Berlinguer affronta uno dei temi fondamentali della politica, e cioè di quale classe debba essere il potere e come tale potere debba essere gestito.

In poche parole (e peccheremo senza dubbio di schematismo agli occhi dei politologi oggi in voga), il segretario del PCI affida il potere nelle mani della borghesia, rimproverandola però di non stare al passo coi tempi. L'aiuto della classe operaia a rendere più vitale il potere borghese è la formula per risolvere ogni problema. Berlinguer indica a chiare lettere che la classe operaia dovrebbe [illegible] cosa parte di ciò che viene prodotto, le scelte ed i tempi produttivi, in una sorta di ingerenze economiche che dovrebbe avere nel compromesso storico con la DC la sua configurazione politica.

Ecco che cosa significano «terza via», compromesso storico ed altre fumose formule con cui il gruppo dirigente revisionista tenta di descrivere il tipo di società da costruire.

Per noi comunisti, il giudizio sulle idee, sulle proposte politiche si basa semplicemente su un fatto: nell'interesse di chi vanno tali proposte?

Per rispondere a questa domanda, vediamo nella pratica a cosa hanno portato oltre tre anni di politica del gruppo dirigente revisionista di collaborazione aperta con la DC, con i suoi governi: a cosa ha portato il fatto che i partiti di sinistra come il PCI ed il PSI abbiano permesso ad una DC che usciva battuta da uno scontro elettorale di governare indisturbata, cosa ha significato tale politica nello scontro con il padronato, come essa ha condizionato, anzi diretto le scelte del sindacato che hanno permesso di ridare fiato alla Confindustria.

In questi ultimi anni, come mai prima d'ora, le masse lavoratrici italiane si sono viste passare sopra la testa decreti-legge a non finire che sancivano l'aumento di prezzo dei generi di prima necessità, misure antidemocratiche a cui i dirigenti revisionisti davano il loro avallo o che addirittura sostenevano, sopprimendo le stesse funzioni del Parlamento.

A cosa ha portato la politica dell'austerità se non al fatto di cercare di convincere la classe operaia che bisognava fare sacrifici nel senso di più produzione e minori richieste salariali, nel senso che la battaglia politica in fabbrica contro il padronato subisse una stasi, anzi che si sancisse la necessità dell'esistenza del padrone?

La realtà ha quindi dimostrato chiaramente che la DC va combattuta ogni giorno, vanno combattute le sue posizioni politiche, il suo sistema di potere e di alleanze. La battaglia del proletariato significa scontro con questo partito-Stato che è la DC: un partito che ha incarnato e incarna gli interessi del padronato; il partito «della forchetta», della Lockheed, degli scandali alla Leone; un partito legato a gruppi mafiosi e i cui notabili sono essi stessi dei mafiosi; il partito delle stragi, i cui ministri degli interni (sempre DC) sono politicamente responsabili degli assassinii di centinaia di lavoratori; un partito legato all'imperialismo americano, che ha venduto e vende a suon di dollari la nostra indipendenza nazionale.

Cessare la battaglia contro la politica della DC significa cessare la battaglia contro tutto ciò; ma i risultati fallimentari della politica del compromesso storico sono sotto gli occhi di tutti.

La storia del proletariato in Italia ci dimostra che quando le masse si sono mobilitate con ogni strumento, quando il PCI ha condotto —anche in parlamento — una battaglia contro la Democrazia Cristiana, il proletariato ha ottenuto dei risultati positivi.

Ogni diritto, anche minimo, di cui gode un lavoratore è costato lotta e sacrificio, ed il nemico — il padronato — ha sempre trovato nella DC un alleato; il proletariato, ogni volta che ha ottenuto un miglioramento delle sue condizioni economiche e politiche, lo ha strappato contro la volontà della DC. Basti pensare alla legge sulle pensioni, alla riforma agraria, all'ultimo contratto dei metalmeccanici per sapere con certezza da che parte sta la DC.

Di fronte a questa realtà molti membri del PCI hanno cominciato a riflettere; lo hanno dimostrato i dibattiti tenuti con alcuni dirigenti del PCI a cui i militanti rinfacciavano la teoria del compromesso storico, le lettere pubblicate prima del congresso dall'«Unità» stessa. La politica del compromesso storico, infatti, oltre che essere una teoria completamente anticomunista, è una politica chiaramente fallimentare per gli interessi del proletariato.

Il proletariato non ha certo bisogno dei Berlinguer che suggeriscono alla borghesia il modo di «non perdere tutto», come egli ha scritto nel suo editoriale; la borghesia sa farlo da sola, sa bene cosa fare per rimanere al suo posto, ed il proletariato può benissimo fare a meno di «dirigenti» che diano amichevoli suggerimenti ai vari Agnelli.

E' nostro compito, quindi, indicare quale strada percorrere.

Oggi si impone la costruzione di una politica di opposizione reale nel paese a partire dalla classe operaia, che coinvolga tutte le forze democratiche, progressiste, di sinistra, a partire dai Consigli di Fabbrica, contro ogni governo DC che incarni gli interessi padronali.

E' una lotta, questa, che porta la borghesia a gettare la maschera della sua «democraticità», a far vedere cosa essa veramente sia quando si tratta di difendere i suoi interessi: basti vedere la riconferma d'ufficio del generale Dalla Chiesa. Ecco un'importante occasione per una battaglia, anche parlamentare, in difesa delle libertà democratiche. Altro che fumose teorie! Si misuri su questi problemi la direzione del PCI.

Questa lotta, questo lavoro di opposizione può gettare le basi per la formazione — in una situazione di profonda crisi del potere borghese — di un futuro governo di forze di sinistra il quale rappresenti lo sbocco politico di un potente movimento di lotta delle masse popolari e sia basato fondamentalmente sui Consigli di Fabbrica come strumento di organizzazione e di potere della classe operaia. Un governo dal quale sia estromessa per sempre la Democrazia Cristiana e che attui, contro il padronato e i suoi partiti, un programma antimonopolistico e antimperialista nell'interesse del proletariato e nella prospettiva del rovesciamento dell'ordine capitalistico.

Ai lettori

A partire dal prossimo numero del giornale, che uscirà nei primi giorni di ottobre, *Nuova Unità* avrà una veste grafica completamente rinnovata, in formato tabloid e a 12 pagine. Questo rinnovamento, richiesto con sempre maggiore insistenza da un numero crescente di lettori e diffusori, rientra in un più vasto disegno di potenziamento del giornale e della stampa comunista. A questo lavoro e a questo impegno chiamiamo a collaborare fin da ora tutti coloro che ci hanno sostenuto e incoraggiato in questi anni, con articoli, idee, suggerimenti e contributi.

Lo spacciatore della droga di Stato

a pag. 3

Fiat: nella più grande fabbrica d'Italia si riaccende la lotta nei reparti

Art. pag. 2

Cile: a sei anni dal colpo di Stato

a pag. 4

Fiat: in lotta il reparto verniciatura

Le provocazioni di Agnelli per dividere vanno respinte estendendo la lotta

L'importanza di rispondere compatti in tutto il gruppo, rilanciando le vertenze e imponendo il rientro dei licenziamenti e il ritiro delle denuncie

La lotta a Mirafiori è riesplosa con la stessa violenza, intensità e combattività espressa dagli operai nelle ultime settimane della vertenza contrattuale. E' da questo grosso complesso industriale che è partita, nel mese di luglio, l'iniziativa di attuare quei blocchi stradali e quei presidi *continuativi* dei cancelli, che in poco tempo si sono generalizzati in tutta Italia. Anche i licenziamenti, le sospensioni di migliaia di operai, le denuncie alla magistratura e le richieste al pretore di far sgomberare i blocchi stradali e quelli dei cancelli sono state attuate dal padrone Agnelli col sostegno della Confindustria in questa fabbrica.

Tutto ciò in questi giorni si ripete rimbalzando all'attenzione della stampa della classe operaia, del padronato, della stampa borghese. Ma, a differenza di allora, la classe operaia di Mirafiori, in alcuni aspetti, si trova in una situazione meno forte.

Le continue manovre di Agnelli di dividere gli operai e il Consiglio e il sindacato sta creando brecce che vanno superate rapidamente, incalzando e attaccando il padrone nei suoi punti vitali. Se Agnelli passa, l'azione si ripeterà e si svilupperà in tutte le fabbriche.

Riassumiamo i fatti. Al ritorno dalle ferie, gli operai addetti alla verniciatura hanno trovato alle catene modifiche realizzate dalla direzione, in base ad un accordo sindacale del 7.7.77. Le modifiche sono state apportate in parte, per cui permane la nocività e la pesantezza del lavoro. A questo bisogna aggiungere le decisioni della FIAT di privare i catenisti delle pause conquistate con dure lotte negli anni passati. Con le pause, gli operai attuano tre quarti d'ora di lavoro e un quarto d'ora di riposo e così di seguito per le otto ore di lavoro.

Di fronte alle condizioni di lavoro nocive e alla decisione padronale, i 40 operai addetti alla catena sono scesi immediatamente in lotta sia con scioperi e continuando ad attuare le pause. La FIAT, a più riprese, ha reagito considerando sciopero le pause fatte e poi sospendendo la produzione con «messa a casa» di migliaia di operai.

Così, ogni giorno, la realtà delle sospensioni per la massa degli operai è diventata un dramma: le ore non lavorate vogliono dire meno salario e quindi meno potere d'acquisto, soprattutto con l'inflazione galoppante, e a ridosso della lotta contrattuale dei metalmeccanici, appena conclusa.

Per la direzione, il dramma operaio della «messa a casa» è stata una scelta per isolare i 40 catenisti, per spaccare l'unità e colpire gli elementi avanzati, i delegati; per accentuare lo sfruttamento incrementando la produttività individuale.

I funzionari sindacali della FLM (quinta lega), sono intervenuti da una parte, il 4 settembre chiedendo, insieme al Consiglio di Fabbrica, un incontro con la direzione FIAT per discutere i fatti verificatisi in verniciatura e affrontando «la situazione concretamente in merito allo spazio, le saturazioni, i ritmi e la densità del lavoro per il livello di produzione, le pause e i rimpiazzi, la sicurezza del lavoro e gli altri fattori di nocività»; dall'altra, invece, dichiarando scioperi, promuovendo assemblee nel settore verniciatura e riunioni continue dei delegati. Questa situazione ha obbligato la FIAT ad un primo incontro con il sindacato, interrotto bruscamente giovedì 6 e ripreso lunedì 10, ma ancora senza esito. Gli scioperi continuano, come continua l'azione della FIAT per spaccare la classe operaia, significativa l'azione di questa nel rivalutare il ruolo della CISNAL e nell'utilizzare i «capi», che fanno leva sugli operai più arretrati cercando di impedire che vengano attuate iniziative di lotta, mettendosi contro la massa.

La rivendicazione sulla nocività è sentita, ma è posta staccata dagli altri problemi e limitata solo al settore carrozzerie. Perché i dirigenti sindacali non legano, con questi problemi della carrozzeria, quello dei quattro operai della FIAT licenziati durante la recente lotta per il contratto nazionale e non ancora riassunti? Perché non vengono portati sul piatto della bilancia i problemi specifici degli altri settori e quelli più generali delle oltre cinquanta comunicazioni giudiziarie per i blocchi stradali e i picchetti attuati? E' la lotta per la vertenza del gruppo FIAT, dove è andata a finire?

Se questi problemi riguardano tutti gli operai di Mirafiori, come tutti gli operai dell'intero gruppo FIAT, e i licenziamenti e le denunce sono un problema di *tutta* la classe operaia, problemi tutti che avranno una valenza negativa se non risolti, perché a sostenere lo scontro con la direzione FIAT, ci sono solo gli operai della verniciatura? Eppure la FIAT, in questi giorni, ha presentato ulteriori provvedimenti disciplinari nei confronti di una quarantina di operai della carrozzeria per rappresaglia per le lotte dei giorni scorsi.

Questi interrogativi pesano. Se non risolti, sarà Agnelli a passare e il capitale morto accentuerà il suo dominio sul capitale vivo. La lotta è di potere, è politica, per battere il padrone è necessario generalizzarla, ampliandone le indicazioni.

Redazione di Torino

Termosud di Gioia del Colle

Il Cdf contro lo straordinario

Col rientro dalle ferie, gli operai della Termosud di Gioia del Colle, provincia di Bari, hanno trovato una direzione aziendale arrogante e decisa a recuperare percentuali della produzione persa durante la recente lotta contrattuale dei metalmeccanici, lotta che i lavoratori della Termosud hanno condotto ad un livello alto (blocco delle merci, scioperi a singhiozzo, ecc.) incidendo molto sulla produzione. Ma se la direzione aziendale è decisa a tutti i costi a far fare lavoro straordinario, ancora più decisa è la volontà della maggioranza dei lavoratori di non concedere prestazioni straordinarie.

I dirigenti aziendali, in un incontro con l'esecutivo del Consiglio di Fabbrica, illustravano le motivazioni del ricorso al lavoro straordinario per alcune migliaia di ore dicendo chiaramente di voler recuperare la produzione persa durante il contratto. Il Consiglio di Fabbrica all'unanimità ha respinto tale richiesta dicendo alla direzione che tali problemi si risolvono con l'aumento degli organici. L'azienda, provocatoriamente, affiggeva in bacheca i nominativi dei lavoratori comandati, cercando di intimorirli. Questi ultimi, ponendosi sotto la direzione del CdF, non solo non si lasciavano intimorire, anzi molti di loro hanno contribuito con i delegati ed altri lavoratori al picchettaggio contro lo straordinario.

L'analisi del Consiglio di Fabbrica sul problema dello straordinario si è mostrata giusta. Essa teneva conto del fatto che la Termosud (che fa parte del gruppo Ansaldo), operando prevalentemente sui mercati esteri medio orientali, per vincere la concorrenza e per assicurarsi le commesse termoelettriche, acquisisce le stesse a costi e tempi inferiori rispetto ai partners giapponesi, tedeschi, ecc. Ancora, l'analisi del Consiglio di Fabbrica si è rivelata esatta quando ha sostenuto che il problema va risolto a livello nazionale, con il contributo del coordinamento dei CdF del comparto energia della divisione Ansaldo. Infatti, anche alla Termomeccanica di Sesto San Giovanni (Milano) e dell'Ansaldo di Genova è stato richiesto il lavoro straordinario. Con il contributo e l'appoggio della FLM provinciale di Bari, che nell'incontro all'Intersind ribadiva la stessa posizione del Consiglio di Fabbrica, è stato chiesto un coordinamento nazionale dei Consigli del settore per approfondire l'analisi e continuare la lotta per l'occupazione soprattutto alla Termosud di Gioia del Colle.

Decisivo è stato il ruolo che il Partito, attraverso i militanti della fabbrica ha assunto per l'analisi, la riuscita della lotta allo straordinario e soprattutto per il coordinamento nazionale dei Consigli di Fabbrica del settore.

Redazione di Bari

Italsider di Taranto

Nessuna mobilità indiscriminata, controllo operaio sul processo produttivo

La lotta di classe non va in ferie: essa prosegue anche se in un modo non appariscente come quando i lavoratori si ritrovano sul posto di lavoro. A maggior ragione, la lotta di classe non è andata in ferie in quelle fabbriche che non hanno chiuso in agosto. L'Italsider, per la sua lavorazione a ciclo continuo, è una di queste fabbriche. A Taranto, in modo particolare, la lotta di classe ha assunto rilievo nazionale nel momento in cui la direzione è uscita ai primi di agosto con un comunicato che accusava gli operai di assenteismo. Questo «assenteismo» avrebbe provocato una bassissima produzione in alcuni reparti. Il comunicato della azienda è stato ripreso da vari giornali locali e nazionali che hanno ampliato l'accusa di assenteismo.

Il padronato ha cercato sempre di addossare le colpe della crisi ai lavoratori. In questo caso, si cerca di far credere alle masse che se le fabbriche non producono, la colpa è degli operai che non vogliono lavorare. Si vuole coprire la mancanza di volontà del padronato pubblico e privato di investire nel Sud con il mito di un elevato assenteismo nelle regioni meridionali. «I meridionali non vogliono lavorare — si giustificano i capitalisti — quindi niente investimenti nel Sud». Una campagna [illegible] tra le più [illegible] antimeridionalista.

In realtà, gli operai, i giovani, le donne del Sud vogliono lavorare e lo hanno dimostrato in molte lotte dirette dal sindacato e anche fuori dalla sua direzione. A Taranto, in alcuni reparti per deficienze organizzative, di manutenzione, per scarsa capacità professionale di alcuni dirigenti, per le contraddizioni tra alcuni grossi dirigenti, gli impianti non producono da alcuni mesi quella quantità di produzione che la capacità dell'impianto permette. Con quel comunicato, la direzione Italsider ha cercato di addossare ai lavoratori le colpe della mancata produzione. Il Consiglio di Fabbrica e alcuni delegati dei reparti sotto accusa hanno dato alla stampa comunicati in cui si respinge l'accusa di assenteismo e si accusa l'azienda di non voler per niente portare avanti il miglioramento dell'ambiente, contro la nocività, per il rispetto della sicurezza nei reparti. La mancata soluzione di questi problemi, oltre a [illegible] provoca malattie professionali che possono portare al cancro e alla morte. [illegible]

[illegible] l'impegno del Partito.

Corrispondenza dall'Italsider di Taranto

Le prove non ci sono ma Gallucci tira dritto

Le ferie giudiziarie non hanno per nulla rallentato i ritmi della «inchiesta» contro i dirigenti di Autonomia. Il giudice istruttore romano Gallucci, per prendere ancor più tempo, ha deciso di avviare due istruttorie separate, affermando: — «Ci vuol tanto per arrestare un brigatista che non possiamo permettere che ritornino in libertà per questioni procedurali». In queste parole non c'è traccia di rispetto dei diritti degli imputati — come la presunzione d'innocenza —, ma traspare tutto il livore reazionario e l'insofferenza di quei giudici che vogliono le mani libere per colpire e nell'esercitare la repressione di classe.

Seguitando con la logica di creare prima i «mostri» ed in seguito di «provare» la loro colpevolezza, i giudici romani hanno concentrato l'attenzione su Piperno per presentarlo come l'anello di «congiunzione» tra Toni Negri e il rapimento Moro e quindi le Brigate rosse. Una volta che Piperno è stato arrestato a Parigi - fallito il tentativo di farlo apparire l'autore della sparatoria alla stazione di Viareggio — è cominciata febbrile la trafila per ottenerne l'estradizione. Da prima, è stata presentata la richiesta basata sulle «vecchie» accuse di associazione sovversiva, poi, siccome la convenzione sull'estradizione fra Italia e Francia esclude i reati politici, i giudici romani hanno emesso un nuovo mandato di cattura ed una nuova richiesta basata su 47 capi di imputazione, in pratica per tutti gli atti di terrorismo avvenuti nell'ultimo anno. Questa mossa della magistratura, se da un lato costituisce una farsa per aggirare gli «ostacoli» all'estradizione, facendosi beffa delle stesse convenzioni internazionali, dall'altro, amplifica le dimensioni e la pericolosità della montatura in atto.

Riguardo a Piperno e alle sue «spregiudicate» iniziative (dal sostegno al partito della «trattativa» fra Stato e Brigate rosse) abbiamo già denunciato su *Nuova Unità* come le continue oscillazioni tra il ribellismo anarcoide e gli sforzi di «conciliazione» delle classi, siano l'espressione più tipica di una concezione piccolo-borghese. Questa analisi — che riceve continue conferme dai fatti — non può però essere disgiunta dalla considerazione che attorno a Piperno e compagni ed in particolare al tentativo di estradarlo, la borghesia sta sviluppando un'offensiva a cui va sbarrato il passo.

A livello nazionale è in atto, soprattutto da parte della DC, il tentativo di spingere avanti e utilizzare sempre più l'inchiesta su Autonomia per rafforzare il proprio controllo sull'apparato statale, estendendo il raggio d'azione del generalissimo Dalla Chiesa (riconfermato in tutta fretta e senza dibattito parlamentare da Cossiga) e dei servizi segreti «redenti» dall'operazione Freda-Ventura. Da qui scaturiscono i contrasti e le lotte sotterranee fra questo e quel partito od esponente politico borghese, emersi pubblicamente soprattutto con le dichiarazioni di Mancini. Si vuole spianare il terreno e «istradare» i lavori della prossima Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro per occultare il ruolo svolto nella vicenda dalle centrali spionistiche italiane e straniere e le responsabilità di Cossiga, allora Ministro degli Interni, dietro la «rassicurante» equazione: terrorismo = BR = Autonomia, che si presta ad infinite soluzioni repressive ed antioperaie.

Sul piano internazionale, il tentativo di estradare Piperno vuol essere un nuovo collaudo degli accordi e della convenzione antiterrorismo siglata dai vari governi europei, che già ha portato, fra gli altri, alla consegna «sommaria» dell'avvocato Croissant, difensore del gruppo Baader, all'autorità tedesche. Proprio in Francia, il presidente Giscard e il ministro della giustizia hanno di recente formulato la proposta di «creare uno spazio giuridico europeo», una specie di «caccia senza frontiere» garantita dalla collaborazione tra i vari paesi «omogenei» a difesa dell'ordine dei monopoli.

L'accentuarsi della repressione, sempre più coordinata a livello internazionale, a puntello di una politica di sfruttamento e di rapina, smentisce ogni giorno di più chi vuole spacciarla come lotta al terrorismo nel tentativo per spingere la classe operaia alla «neutralità» o peggio al sostegno dello Stato borghese. La posta in gioco non è la sorte di questo o quell'intellettuale ma la possibilità stessa di lotta ed organizzazione di milioni di proletari.

Riconfermato l'incarico a Dalla Chiesa senza dibattito parlamentare

L'uomo di fiducia della reazione

Il governo Cossiga ha in comune con l'ultimo governo a partecipazione liberale che lo ha preceduto — quello Andreotti del 1972 — uno straordinario potere discrezionale del suo capo. Del resto Cossiga aveva insistito a lungo, nel suo discorso di investitura, sulle prerogative del capo del governo. Questo modo di governare, personalistico, corrisponde perfettamente alle regole non scritte che la borghesia segue ormai per supplire sul piano dell'azione di governo alle sempre più evidenti crepe del sistema dei partiti. Tutto questo lungo cappello, per introdurre il metodo con cui Cossiga — senza nemmeno verificare il parere dei suoi ministri — ha riconfermato l'incarico al generale Dalla Chiesa. In questo modo, da un lato si è rifiutato di affrontare il dibattito parlamentare su questa questione, dall'altro ha creato una situazione di fatto che difficilmente potrà essere rimossa nei prossimi mesi.

Sul nome di Dalla Chiesa (che comanda un corpo di superpolizia di cui risponde solo al ministro degli interni, composto da uomini dei vari corpi e a cui tutte le forze di polizia e i servizi segreti devono totale collaborazione) e sul suo operato, si sono concentrati tre elementi di critica.

In primo luogo, la protesta e lo sdegno delle forze popolari e autenticamente democratiche che hanno individuato nella sua funzione e nelle azioni delle sue squadre un ulteriore strumento di fascistizzazione dello Stato, di torbide manovre e di preparazioni di soluzioni di forza. Non a caso lo stesso Dalla Chiesa pare intenzionato ad utilizzare il suo attuale incarico per una scalata progressiva ai vertici dell'Arma dei carabinieri e delle Forze armate, tornando a ricoprire il ruolo che fu del [illegible] gen. De Lorenzo.

In secondo luogo, le proteste di settori democratici degli stessi partiti che sostenevano il governo, all'interno del PSI per esempio, e tra magistrati e giuristi che hanno visto giustamente nell'incarico a Dalla Chiesa una violazione della Costituzione e perfino delle più recenti leggi di polizia, approvate per impedire [illegible]

Le masse popolari pagano sulla propria pelle la scelta di «ordine pubblico» dei governi democristiani spalleggiati dal PCI

[illegible]

RADIO TIRANA

Ora	Onde
13,30-14	m. 42-247
17-17,30	m. 42-247
20-20,30	m. 42-49-247
22,30-23	m. 42-49
23,30-24	m. 42-49-206
6,30-7	m. 42-49-206
7,30-8	m. 42-247

La «proposta» del ministro della sanità di legalizzare l'eroina

Ora il governo ha un ministro in più: lo spacciatore della droga di Stato

[illegible] vicecapo dei [illegible] della Federmeccanica [illegible] il liberale Altissimo ha [illegible] tutta sua delle scelte pubbliche. Per risolvere il drammatico problema della droga ha proposto la somministrazione controllata dell'eroina. Non c'è evidentemente altro modo per combattere e stroncare il traffico della droga che legalizzarne l'uso. Ma così questo di aggiornare il mercato degli spacciatori [illegible] perché al [illegible] lo Stato non [illegible] mai, perché la legalizzazione [illegible] nuovi tossicomani, le vittime continueranno a [illegible] la sua esistenza e a [illegible] alle dipendenze non di [illegible] spacciatori. Dalle mani dei trafficanti «normali» passa a quelli in guanti gialli e viceversa. Ecco come Altissimo vuole risolvere la questione della droga, da affarista e da capitalista qual è.

E' l'ipocrisia che contraddistingue la società borghese. Non potendo mettere in discussione se stessa, i danni e i guasti sociali che essa stessa provoca, allora non sa fare altro che istituzionalizzare l'uso della droga. Ciò che avveniva ai margini, ciò che era tenuto in vita e tollerato sotto un manto di protezioni, ora viene elevato a rimedio. Un modo per svuotare la droga ma anche per unificare le due anime, quella dei gangsters in doppiopetto e quella dei mafiosi.

Della sorte dei tossicomani a costoro non interessa un bel niente. Non vogliono sradicare il traffico gigantesco che succhia soldi e vite umane. La sollecitudine è ancora una volta quella di reprimere. Considerando il tossicomane un delinquente potenziale, da criminalizzare e emarginare, capace di rubare e persino di uccidere per procurarsi la droga, il problema è materia di ordine pubblico. E' l'unico punto di vista perseguito dalla borghesia quando deve rispondere a bisogni sociali delle masse popolari. Si può immaginare quale tipo di controllo poliziesco verrebbe imposto, in particolare fra le giovani, a lato dell'offerta «terapeutica» di eroina.

Lo Stato quindi entra in concorrenza con il mercato della droga invece di sradicarlo. Diventa uno spacciatore. Un tale mercato, che procura ingenti guadagni (in Italia da 500 a 1000 miliardi di lire), gestito ora a capi dai trafficanti abituali [illegible] internazionali, mafia, vedrà sorgere delle nuove figure che finalmente potranno fare affari alla luce del sole! La malavita organizzata è lo specchio capovolto e necessario della società borghese. Trova alimento nella violenza dei rapporti di produzione e nel potere che li mantiene in vita, nella lotta a coltello per sfruttare con ogni mezzo i lavoratori. Società borghese e gangsterismo sono indissolubilmente legati. Ufficializzando e legalizzando il traffico e lo spaccio della droga non fanno altro che affermare ai quattro venti questo stato di cose.

Partiti e forze sociali hanno reagito in modo diverso. Il Vaticano è contrario. Un vero peccato per Altissimo. Ma ancora non siamo al punto di vedere un papa decidersi come Pannella per la somministrazione pubblica della droga, specie se poi chi si batte il petto è spacciatore di ben altra droga, l'oscurantismo clericale e la religione («l'oppio del popolo», diceva Marx). La DC preferisce un surrogato (il metadone, micidiale quanto l'eroina). Il PSI propone dei correttivi alla proposta di Altissimo e annuncia un disegno di legge. Il PCI con cautela formula dubbi e sciorina interrogativi, incapace di scontentare Cossiga e di non apparire abbastanza moderno e occidentale. FGSI e FGCI hanno approvato. Infine, i radicali hanno rivendicato il merito di aver fatto simili proposte.

E' questo certamente il settore che, insieme ad altri ambienti (vedi «Lotta Continua»), insiste per interventi immediati e critica chi ha scrupoli. Per costoro, che fanno a gara per fare uscire l'Italia dal provincialismo democristiano e portarla all'altezza delle grandi «democrazie» socialdemocratiche e imperialiste, aggiungiamo!, bisognerebbe trasformare in diritto civile da conquistare anche le miserie e gli squallidi mercati di vita, come la droga, che la borghesia teneva un tempo dietro le tendine dei suoi palazzi. L'uso terapeutico dell'eroina, per portare il tossicomane alla graduale guarigione, diventa secondario o sparisce di fronte al «diritto alla droga». Ognuno, dicono, deve essere libero di drogarsi come vuole. C'è da dire, intanto, che la borghesia questo «suo» diritto l'ha sempre avuto. Non bisogna dimenticare, infatti, che era la borghesia d'alto bordo, insieme alla società dei gangsters, quasi l'unica consumatrice dei «paradisi artificiali». E' la borghesia che via via ne ha introdotto l'uso, ne ha regolato lo spaccio, creando con i suoi «bisogni» traffico e spacciatori, da sempre ne ha fatto pubblicità discreta e di gusto non attraverso interviste, tavole rotonde o manifestazioni, ma attraverso libri e letteratura, come si usava un tempo. E fin dai suoi albori *Le confessioni di un mangiatore d'oppio*, libro scritto nel 1821 da Thomas De Quincey, è stata una tappa obbligata nelle letture di una certa borghesia che accumulava capitali e costruiva ferrovie. Con questa letteratura il rozzo mondo degli spacciatori, via via fino ai film contemporanei, ha avuto una sua «dignità» e gratifica.

Per quanto possa dolere al borghese ipocrita e soddisfatto, il fenomeno della droga deve essere considerato non come un fatto estraneo, rituale o come una calamità naturale, ma va considerato nell'ambito della produzione di merci. La droga è una merce che produce profitti. Si calcola che negli USA gli introiti delle grandi cosche superino i 50 miliardi di dollari (200 in tutto il mondo). Sempre per rimanere negli USA ecco qual è il «mercato»: 500 mila sono i consumatori giornalieri di eroina, 4 milioni i consumatori occasionali, 575 mila i consumatori di cocaina fra i 12 e i 17 anni, 4,5 milioni fra i 18 e i 25 anni, un milione oltre i 25 anni. 11 milioni i consumatori giornalieri di marijuana, 24 milioni di consumatori occasionali (Fonte: *The Drug Enforcement Administration*). E' questo «diritto» di dissanguare tante vite umane che bisogna concedere anche in Italia a questa industria che non ha rami secchi ma dividendi d'oro per gli accoliti che ne fanno parte?

In Italia ci sono *ancora* 100 mila tossicomani, in buona parte giovani, e ne muoiono ogni giorno. Contro un tale cancro borghese è necessaria una lotta che mobiliti ogni forza della classe operaia e delle masse popolari, una lotta non soltanto politica e organizzativa, ma anche ideale e culturale.

Una questione su cui mobilitarsi

Per una proposta di iniziativa popolare contro la violenza alle donne

Una iniziativa del movimento delle donne emersa in seguito ad una riunione in un momento di «crisi» del movimento stesso è quella della raccolta di 50.000 firme contro la violenza alle donne. E' una nuova legge di iniziativa popolare che può trasformarsi in una grossa offensiva anticapitalistica.

Nelle grandi linee, la legge che verrà presentata è già decisa: contro la violenza sessuale prevede che venga considerata tale ogni atto compiuto sulla donna senza il suo consenso, che i processi contro gli stupratori debbano svolgersi per direttissima e a porte aperte, così da permettere la presenza delle donne, le cui organizzazioni di base, potranno, sempre secondo questa legge, costituirsi parte civile. Tra l'altro viene chiesta l'abolizione di tutta la vecchia giurisprudenza che fa riferimento ai delitti di onore e il fatto che la donna che subisce violenza non sia tenuta a fornire dettagli scabrosi.

E' una proposta di legge interessante, in un momento in cui la donna è particolarmente presa di mira non solo quando subisce la violenza sessuale, ma più tardi al momento del processo. Processi che nascondono sempre il vero movente che sta nell'ideologia della società borghese, la stessa che grida allo scandalo quando lo stupro diventa assassinio. Conseguenze di una morale decadente: mentre il conservatorismo clericale e reazionario predica per una donna tutta casa e chiesa, estranea quindi alla lotta di classe, agisce uno sfrenato liberalismo che comunque vede la donna subordinata e passiva, senza tener conto delle sue idee e dei suoi pensieri, ma solo del suo corpo.

Lo stupro. Chi sono gli stupratori? Molto spesso sottoproletari dei quartieri delle grosse città dove non esiste cultura, ma solo l'arte di arrangiarsi, elementi con il complesso dell'arrivismo, emarginati. Ma il più delle volte si tratta di fascisti, non solo quelli che prendono le bustarelle per i vari pestaggi, ma iscritti al M.S.I.-dn e alle sue bande collaterali, anche se quando sono riconosciuti il boia Almirante, «indignato», si appresta subito a dichiarare che sono stati da tempo allontanati dal partito. Sono i portatori di questa violenza e di cui ne sono pieni i cinema, i giornaletti, la stessa pubblicità dei prodotti. Tutto ciò in sostanza che la società borghese oggi offre come pornografia ed istigazione alla violenza. La donna come oggetto di piacere, sempre disponibile, una merce, uno strumento per il proprio piacere!

Facendo un bilancio dello scorso anno, sono davvero tante, troppe le donne, le giovani violentate, soggette a soprusi, insulti e oltraggi di ogni tipo. Molte di queste hanno trovato il coraggio e si sono ribellate a questo sistema che genera la violenza. Ebbene, sembra un paradosso, ma mentre gli stupratori e assassini (come nel caso Lopez-Colasanti), molte volte noti squadristi, figli della ricca borghesia, rimangono sempre in libertà, grazie ai mezzi dei facoltosi genitori, avviene che le donne, al momento del processo, da vittime diventano accusate! Gli esempi li abbiamo evidenti: da Paolino dell'Anno agli avvocati difensori degli stupratori. Altra violenza dunque nei confronti della donna.

Non condividiamo la posizione femminista che giudica «maschilismo» l'atteggiamento di certi avvocati e tribunali. Per noi è frutto di una cultura reazionaria e borghese che sempre opera per mantenere oppressi gli oppressi. Molti genitori, soprattutto madri, vivono oggi nella paura per le figlie adolescenti. Molto spesso non sanno cosa fare e oscillano tra atteggiamenti oppressivi e permissivi, molte donne hanno persino paura di girare sole la notte o la sera per le strade delle grandi città. Ma è forse giusto rinchiudersi in casa? Non servirebbe di certo. Serve invece far crescere la coscienza delle donne, toglierle dal ghetto dove la borghesia le costringe con la sua cultura e le sue idee, toglierle anche dal femminismo che le relega in un mondo di «sole donne» per portare la nostra lotta, i nostri obiettivi e rivendicazioni specifiche nella lotta anticapitalistica contro la violenza e la repressione dello Stato borghese in tutte le sue forme.

L'impegno che ci auspicavamo di portare fino in fondo, dopo aver visto alla TV il processo Fiorella, espresso nell'articolo di *Nuova Unità* del 15 maggio scorso, quello di far cambiare la morale, le concezioni, i modi di vita, affermando una morale, una concezione e un modo di vita proletari che vedono la donna al pari dell'uomo, può oggi trovare forma in questa iniziativa popolare di legge. Nello stesso articolo dicevamo di imporre anche la costituzione di parte civile del movimento delle donne, dei suoi organismi di base, di riuscire ad individuare leggi ed articoli che legalizzano la violenza carnale. Oggi questo impegno si può portare avanti, ma solo attraverso la mobilitazione. Non sarà certo questa legge a garantirci la sicurezza, constatiamo infatti che la recrudescenza della violenza è legata ad una sempre maggiore acutizzazione della crisi del capitalismo, ma la battaglia che sapremo scatenare attorno a questo problema e la linea di classe che porteremo avanti e che ci distinguerà dalle organizzazioni femministe: far crescere e maturare la coscienza delle donne, avvicinandole sempre più al grosso problema dell'emancipazione della donna che è legato indissolubilmente alla lotta generale della classe operaia e del proletariato per l'abbattimento del sistema capitalistico di oppressione e sfruttamento.

Carla Francone

Cinema

«Il prato» di Paolo e Vittorio Taviani

Sonata per violino e riflusso

C'è poco da fare: l'insistenza che ci mettono nel presentare il riflusso come un dato di fatto dimostra che non è una moda alla buona ma un vero e proprio progetto politico. Ci sono giornali (come *la Repubblica* e l'*Espresso*), veri leaders nel campo della politologia [illegible], che quasi non si occupano d'altro. Oggetto della loro morbosa osservazione sono i giovani. Ce n'è uno che guarda tranquillamente un [illegible]? Gridano: è un segno del riflusso! Qualche altro va a giocare a pallone dietro casa? Sono sopravvissuti del '68. E' un po' come ricordare che bisogna dare un addio alla rivoluzione, all'impegno politico, ideale e culturale.

Per essi non ci sono altro che giovani a caccia di Patti Smith o dei fantasmi di Woodstock, giovani che cercano solo di mordere, di avere e di darsi una ragione di esistenza nei modelli dell'industria culturale borghese e imperialista americana, inzeppati e travolti da droghe, suicidi, discoteche e pacifismo. Mostrano il presente di tanti ragazzi e ragazze come un fallimento, una sconfitta. Provano che è meglio rinunciare, piegarsi a un presente deviato dal passato, essere un viziato o un reperto archeologico di se stessi. Il futuro, per questi manipolatori [illegible], non dovrebbe essere più una società nuova da conquistare con la lotta. L'hanno abolito per decreto e non può essere neanche immaginato. E' solo un supermercato dove si può accedere a qualche diritto di sopravvivenza ma dove si paga in vita propria e altrui.

In questo progetto poi vengono coinvolti intellettuali di sinistra con il complesso del '68. Troppo anziani a quell'epoca non solo non vi parteciparono ma ne furono travolti le comparse. Qualcuno ora s'è fatto furbo. Ora i giovani se li studiano dalla mattina alla sera. E li scoprono abbracciati, soli, che danno di fuori tenerezza. Il fattore R (riflusso) fa quindi miracoli, illumina articoli, saggi, tavole rotonde, film.

Il prato, appunto, di Paolo e Vittorio Taviani. Data la personalità degli autori (e dei loro film, alcuni memorabili, come *Un uomo da bruciare* del 1962), ritenevamo che, se sono rimasti impigliati in quel progetto, loro non c'entrano per niente. Hanno fatto un film a rovescio: volevano fare un film sui giovani «[illegible] dal desiderio», hanno detto in un'intervista, «di entrare in contatto con la loro ansia realtà» e invece l'hanno fatto su chi, non più giovane, non vuole capire, non ha il coraggio di lottare per cambiare radicalmente la società.

La storia è semplice: tre giovani e un padre. Giovanni è da poco magistrato ma vorrebbe fare il cinema. E' anche insoddisfatto. Suo padre, biologo, sembra uscito dalle pagine di *Rinascita*, parla con enfasi di sinistra. Enzo è dottore in agraria, sembra occasionalmente interessato all'occupazione di terre incolte ma alle prime difficoltà si stanca, lavora qualche tempo come commesso e parte per l'Algeria. Si porta appresso Eugenia, la sua ragazza, che fa animazione teatrale con i bambini, è laureata in antropologia culturale ma lavora all'ufficio delle tasse. Sono giovani già benestanti, che non soffrono la fame, che hanno comunque un lavoro. A differenza di centinaia e centinaia di migliaia di loro coetanei. Giovanni si innamora di Eugenia, in tre vanno avanti per qualche tempo, poi Enzo e Eugenia partono. Giovanni sempre più triste e sconsolato si lascia morire. Giovani frustrati dunque nelle loro ambizioni di realizzarsi, in qualche modo, individualmente, cercano una felicità vagando per le campagne di San Gemignano riscoprendo la Natura: una felicità lontana dagli altri e nel «privato». Giovanni, come gli altri, non ha più il conforto neanche delle «illusioni collettive», come dice a un certo punto.

I tre interpreti del «Il prato» in una scena del film, quella del prato

La realtà in questo film si è volatilizzata. Un suicida, altri che partono. Vanno via dalla società concreta, in sostanza, dove duri e testardi i fatti invece chiedono di essere affrontati nella realtà, perché nel film non si vedono. Tema centrale del film è la campagna, la Natura, non la società che è divisa in classi o la storia (che è *la natura dell'uomo*, scrive Marx), ma il paesaggio che è innocenza, condizione della felicità e così via. Una tematica che ha secoli di furbizie romantiche e di abbandoni strappacuore sulle spalle. Il copione sembra estratto dalle pagine di *Lotta Continua*, dove sberleffi, teorizzazioni del suicidio, derisione di ciò che è autentico, fanno a gara nel camuffare il «privato» come condizione dell'esistenza, e non l'uomo alle prese con le condizioni materiali dell'esistenza che sono in mano ad altri, che le posseggono, che concedono il permesso di lavorare e quindi di vivere.

Il film narra il suicidio di un giovane perché la sua amata l'ha lasciato in una società che gli è estranea e in cui non vuole vivere. A noi sembra invece - è questo il suo rovescio - il suicidio di chi non ha visto e capito abbastanza, non ha avuto il coraggio di rompere con le idee che comunque disposte e coniugate tengono in vita questa società di sfruttamento. I giovani non c'entrano per niente. E' la biografia politica di tanti padri e del loro più che ventennale riflusso.

Manifestazione del Partito a Roma

Un'iniziativa per far conoscere e discutere il Programma d'Azione

Venerdì 7 settembre si è svolta a Roma, nella centrale Piazza Mastai in Trastevere, una manifestazione-spettacolo con la partecipazione del Gruppo operaio *'E zezi* di Pomigliano d'Arco. L'iniziativa aveva lo scopo di sviluppare il dibattito attorno al Programma d'azione del nostro Partito, di farlo conoscere a un sempre maggior numero di lavoratori. Il contenuto della manifestazione era espresso dalla parola d'ordine «Dalle lotte della classe operaia alle lotte di massa, sviluppiamo l'unità e la mobilitazione su un programma antimonopolistico».

Alla manifestazione hanno aderito vari organismi e collettivi di base (come il Comitato di lotta per la casa, il Circolo culturale Giorgina Masi di Prima Porta, il Circolo culturale del Canzoniere della Magliana, ecc.). Uno spazio è stato riservato all'intervento dei lavoratori precari dell'INPS in lotta per la difesa del posto di lavoro.

Sullo spettacolo dei «Zezi» («Omaggio a Pulcinella, chianti, chiantamuorti, mazzate e...») ritorneremo nel prossimo numero del giornale pubblicando la recensione e un'ampia intervista al Gruppo operaio.

Un punto significativo della manifestazione è stato quando un nostro compagno ha preso la parola per illustrare i contenuti politici dell'iniziativa.

Nel suo intervento, il compagno ha toccato la questione dei movimenti di lotta di vari strati sociali che spesso agiscono su base spontaneista e in un'ottica in cui trova spazio chi vuol fare prevalere il corporativismo e l'antisindacalismo. Per l'influenza dei dirigenti del PCI e dei dirigenti sindacali, il movimento operaio e i Consigli di Fabbrica sono stati tenuti ben lontani dal comprendere e dal collegare alle proprie lotte simili movimenti. La conseguenza è che la volontà di unità che si esprime nelle lotte non si concretizza nella pratica. Su questi movimenti pesa la mancanza di coordinamento e di direzione della classe operaia. Il nostro compagno ha messo in rilievo il ruolo dirigente della classe operaia, che ponendo la risoluzione dei problemi sociali nell'interesse della classe e delle masse lavoratrici, unifica e indirizza ogni movimento di lotta. Ha ribadito la funzione dei Consigli di Fabbrica, quali strumenti non solo di lotta in fabbrica ma di lotta politica di massa, i quali collegandosi con i movimenti reali di lotta esistenti nel paese, li convogliano in un'unica direzione anticapitalista e antimperialista.

Il punto di vista veramente unificante, ha ribadito il compagno, è quello della classe operaia che lotta per il potere. Si tratta di creare un vasto schieramento che abbia la forza di porre il problema chiave: chi, nel nostro paese, deve avere in mano le redini del potere economico e politico. A tale scopo, strumenti validi sono i Consigli di zona che, ripresi a una nuova funzione, conquistati a un programma antimonopolistico colleghino le fabbriche a tutti i problemi sociali e politici. Dopo aver criticato le false teorie dei dirigenti del PCI che mirano a indebolire la classe operaia e il fronte di lotta, il compagno ha messo l'accento sul pericolo crescente di colpi di mano reazionari per la crisi del capitalismo, per l'acuirsi delle contraddizioni sul piano internazionale.

Black-out

Purtroppo i «Zezi» hanno dovuto recitare il loro spettacolo al buio. Ha fatto tutto l'Acea, l'azienda che a Roma ha l'appalto di alcune linee elettriche. C'era un regolare contratto per l'allacciamento in piazza Mastai. Ma hanno montata una valvola sbagliata, a cento metri di distanza e con un carico di soli 3 Kw invece di 15.

Alla richiesta di un intervento immediato, l'impiegato rispondeva che con soli tre operai a girare per tutta Roma non poteva fare altro. Nel frattempo, qualche compagno comunicava in diretta alle radio democratiche questa forma discreta di boicottaggio. Dopo tre ore arriva finalmente uno dei tre operai in giro per Roma. Era sprovvisto di attrezzi. Riusciva tuttavia ad aprire una centralina nella piazza. Si rifà l'allaccio ma risulta di un voltaggio inferiore a quello richiesto dai tecnici dell'amplificazione. Risultato? L'intero impianto luci si spegneva per sempre.

Cile: a sei anni dal golpe di Pinochet, organizzato dalla CIA

Il fallimento della «via pacifica al socialismo»

Le responsabilità dei riformisti di Allende e dei revisionisti di Corvalan - Il Frente del Pueblo e il Partito Comunista Rivoluzionario del Cile lottano eroicamente contro la sanguinaria dittatura fascista

Sei anni fa, l'11 settembre 1973, il colpo di Stato militare fascista rovesciava in Cile il governo costituzionale presieduto da Salvador Allende. I golpisti del generale Pinochet bombardarono con l'aviazione il palazzo presidenziale della Moneda, assassinarono il presidente Allende e, dopo essersi impadroniti del potere, scatenarono una delle più mostruose repressioni che la storia ricordi. Più di 30.000 cileni furono trucidati e altri 150.000 vennero rinchiusi nei campi di concentramento e nelle carceri, dove ancora si trovano a migliaia. Le torture fisiche più sadiche e brutali furono usate contro i detenuti, e ad esse si aggiunsero le torture psichiche più raffinate per spezzare il morale dei prigionieri.

Tutte le istituzioni e le garanzie democratiche esistenti in Cile da decenni furono distrutte: soppresso il parlamento, abolite le elezioni, messi fuori legge tutti i partiti politici, sciolta la Centrale sindacale e soppresse tutte le altre organizzazioni sindacali e di difesa dei lavoratori. Il paese fu posto in una situazione di stato d'assedio permanente.

Nell'ottobre 1973 Leopoldo Torres, membro autorevole della Commissione Internazionale dei giuristi, dichiarò a conclusione di un'inchiesta condotta nel paese a un mese di distanza dal golpe: «La situazione e gli atti criminali commessi dalla giunta nel Cile possono essere qualificati un tentativo di genocidio, così come esso è definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite».

In questo modo Pinochet e gli altri generali della giunta fascista imposero al Cile la loro sanguinaria dittatura nell'interesse dell'oligarchia finanziaria cilena e in stretto legame con la CIA, che preparò e finanziò il golpe per conto dell'imperialismo americano.

Come fu possibile il successo del golpe? Perché il governo democratico di Allende poté essere rovesciato?

In Italia, Berlinguer ha accreditato da anni la «sua» versione degli avvenimenti cileni, in base alla quale ha costruito tutta la sua teoria del «compromesso storico», i cui risultati fallimentari sul terreno politico sono ormai sotto gli occhi dei lavoratori italiani. Per il gruppo dirigente berlingueriano del PCI, l'esperienza di Unidad Popular in Cile è fallita perché Allende non aveva associato al governo la Democrazia Cristiana di Frei (espressione - non dimentichiamolo - di ben precisi settori del capitale monopolistico cileno). Si era creata, secondo Berlinguer, una «spaccatura» nel paese, una situazione di «scontro» (ma si decideranno, una buona volta, i revisionisti a dirci che cos'è realmente per loro la lotta di classe?), i grandi «partiti di massa» erano divisi, anziché uniti, quindi, il colpo di Stato fascista era inevitabile.

Questa versione imbecille, assurda, degli avvenimenti cileni, questa tesi controrivoluzionaria che è l'espressione concentrata della codardia capitolazionista dei revisionisti moderni, è stata ripetuta pari pari da Berlinguer nella sua recente intervista a «Stern» con riferimento alla situazione italiana: *«Con una Democrazia Cristiana rigettata sulla linea dello scontro rischiamo una spaccatura del paese in due blocchi: rischiamo una situazione cilena, cioè un golpe di destra».*

L'allievo di Togliatti vuol dunque spaventare gli operai italiani con la «prospettiva cilena», così come il suo maestro li aveva spaventati per anni con la «prospettiva greca».

In realtà, l'impotenza del governo di Unidad Popular a realizzare il suo programma di riforme e impedire il colpo di Stato fu il risultato della concezione opportunista della «via pacifica e parlamentare» al socialismo, propria di Allende e della stragrande maggioranza dei socialisti cileni, e condivisa dai dirigenti revisionisti del Partito comunista cileno - con alla testa Corvalan e Teitelboim - in ossequio ai loro padroni e mentori ideologici, i revisionisti sovietici. La tragedia del Cile (dopo quella dell'Indonesia) ha dato una risposta inequivocabile alle illusioni sulla via pacifica.

Il programma di riforme del governo Allende colpiva gli interessi di alcune imprese controllate dall'imperialismo yankee, dell'oligarchia terriera e della borghesia monopolistica cilena, cioè proprio di quei settori della classe dominante che avevano nelle loro mani il potere reale. La vittoria di Unidad Popular nelle elezioni presidenziali del 1970 aveva trasferito, infatti, allo schieramento politico di sinistra solo una piccola parte del potere. Il parlamento, l'amministrazione della giustizia, la maggior parte dei mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione), le imprese economiche fondamentali e, soprattutto, le Forze Armate (pilastro di ogni Stato borghese) restavano nelle mani dei reazionari. I riformisti e i revisionisti partivano dall'idea assurda e antimarxista, smentita da tutta l'esperienza storica del movimento operaio, che la «fedeltà» della borghesia reazionaria alle istituzioni democratiche sarebbe stata più forte dei suoi interessi di classe. *Pretendevano di agire come se il potere fosse stato da loro conquistato, senza averlo realmente conquistato.*

I reazionari dettero agli illusi della «via pacifica» una lezione di realismo politico, utilizzando contro di loro le istituzioni e le leggi, muovendosi sul terreno legale e su quello illegale, organizzando intorno agli interessi della borghesia monopolistica vasti settori della piccola e media borghesia, tirando dalla propria parte un largo numero di ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

Il governo Allende non mobilitò fino in fondo le masse popolari in difesa delle istituzioni democratiche. Non colpì con dure misure repressive i settori reazionari delle Forze Armate. Non epurò l'alta burocrazia e la magistratura. Non creò delle milizie popolari armate; anzi, il colmo dell'insipienza e dell'opportunismo fu raggiunto quando tutti i parlamentari, compresi quelli di Unidad Popular, approvarono la legge sul «controllo delle armi», che dava alle Forze Armate il diritto di penetrare in ogni casa e in ogni sede politica, di perquisire ed arrestare. I militari fascisti poterono così impunemente preparare in anticipo il colpo di Stato, terrorizzando le masse, mentre gruppi civili fascisti moltiplicavano in tutto il paese assassinii e attentati terroristici.

Per queste ragioni, e non per quelle indicate da Berlinguer, Pinochet poté impadronirsi del potere. Ma la lezione del Cile non è stata dimenticata dai proletari e dagli autentici comunisti di tutto il mondo, che ne hanno tratto ulteriore conferma della validità del leninismo e della necessità di smascherare con sempre maggior forza i dirigenti revisionisti traditori.

Contro la feroce dittatura di Pinochet lotta oggi eroicamente la parte più avanzata della classe operaia e delle masse popolari cilene, organizzate nel Frente del Pueblo, sotto la guida del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile.

La sesta conferenza dei paesi «non allineati»

Forti contrasti al vertice dell'Avana

Riaffermata, da tutta una serie di delegazioni, la volontà di lottare contro l'imperialismo

Polemiche e scontri, più o meno attutiti dal linguaggio diplomatico, hanno caratterizzato la sesta conferenza dei «non allineati», tenutasi all'Avana con la partecipazione di 95 paesi e organizzazioni. Non poteva non essere così, in un movimento talmente composito – nel quale, accanto a paesi usciti da vittoriose rivoluzioni, ve ne sono altri soggetti ai peggiori regimi reazionari – percorso da tutte le tensioni e i conflitti esistenti sul piano internazionale.

Proprio tenendo conto di tale complessità, non si può - come ha fatto la stragrande maggioranza della stampa italiana - presentare il vertice dell'Avana quale una sorta di ring in cui si sono affrontati due contendenti, sostenuti dai rispettivi gregari: Castro, portatore dell'influenza sovietica fra i «non allineati», e Tito, strenuo difensore dell'indipendenza del movimento. Per ciò che riguarda il primo, certamente egli ha calcato la mano nel presentare l'Unione Sovietica quale «naturale alleato» dei «non allineati». Il secondo non è però un paladino dell'indipendenza: nonostante che nel suo discorso Tito abbia assicurato di essersi costantemente opposto «a qualsiasi forma di egemonia politica ed economica e a favore del diritto di ogni paese alla libertà, all'indipendenza e allo sviluppo economico», lo sconfessa la situazione del suo stesso paese, dominato dal capitale statunitense e tedesco-occidentale. In realtà, alla conferenza dell'Avana, Tito ha cercato di impedire o smussare gli attacchi a Stati Uniti e Cina (i cui osservatori hanno abbandonato la sala della conferenza), sostenuto dai rappresentanti di tutti quei regimi legati in varia misura all'imperialismo.

Il fatto che nella conferenza si sia riflessa la rivalità fra le due superpotenze non significa però *che i partecipanti siano tutti semplici pedine nelle mani di Washington e Mosca: una tale schematica interpretazione ignora gli elementi decisivi che operano all'interno di ciascun paese, le forze sociali, le contraddizioni di classe che determinano le varie situazioni, il loro intrecciarsi sul piano internazionale. Il fatto fondamentale emerso dalla conferenza dell'Avana è che, ovunque vi è oppressione e sfruttamento imperialistico, cresce la ribellione dei popoli. Fra i «non allineati», vi sono governi e organizzazioni che rappresentano tale volontà di lotta dei popoli, altri che hanno contrasti con l'imperialismo per interessi nazionalistici ma temono lo sviluppo di una lotta popolare di liberazione, altri ancora che sono nella sostanza regimi asserviti all'imperialismo. Vi è perciò ampio terreno per sviluppare il fronte antimperialista, per sfruttare nell'interesse della rivoluzione le contraddizioni interimperialistiche e quelle fra le borghesie nazionali e l'imperialismo. «Noi affermiamo senza alcun equivoco - ha dichiarato alla conferenza il primo ministro vietnamita Pham Van Dong - che uno dei nostri principi fondamentali è di non partecipare ad alcun blocco militare, di non lasciarsi trasformare in strumenti o servitori degli scopi di aggressione e di provocazione alla guerra di nessun blocco, qualunque sia. Situarsi al di fuori dei blocchi è una politica che ci permette di mantenere il nostro carattere di indipendenza, di sviluppare il nostro ruolo e di preservare le nostre peculiarità nella lotta comune dei popoli per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il progresso sociale».*

Tale impostazione è riflessa, pur attraverso tutta una serie di compromessi, nel documento finale della conferenza. La quintessenza del movimento dei «non allineati» - si dichiara - è la lotta contro ogni politica di grande potenza o di blocchi, «la lotta contro l'imperialismo, il colonialismo, il neocolonialismo, l'apartheid, il razzismo, compreso il sionismo, e ogni forma di aggressione, occupazione, dominio, ingerenza o egemonia straniera». Il documento chiede il ritiro delle forze e basi militari straniere da qualsiasi [illegible].

Per ciò che riguarda il Sud-Est asiatico, il documento si limita a dichiarare che «la situazione nella regione è oggetto di preoccupazione per i capi di Stato del movimento». Non una parola sull'aggressione contro il Vietnam, evidentemente a causa del rifiuto jugoslavo di denunciare il regime di Pechino quale aggressore. Positiva invece la decisione, presa dalla conferenza, di lasciare vacante il seggio della Cambogia fino al prossimo vertice previsto per il 1981, nonostante che il rappresentante del rovesciato regime di Pol Pot, Khieu Samphan, si fosse recato all'Avana per partecipare alla conferenza (dopo essersi recato in visita a Belgrado, per ricevere i consigli di Tito).

Trattando della situazione in Medio Oriente, la conferenza «condanna gli accordi di Camp David e il trattato separato fra Egitto e Israele». Tale pratica condanna non si tradurrà, per ora, in una espulsione dell'Egitto dal movimento. Positivo è il fatto che la conferenza, dopo aver definito l'OLP «unico rappresentante del popolo palestinese», riconosca «il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e alla costituzione di uno Stato indipendente in Palestina», da cui Israele si deve ritirare, e condanni gli Stati Uniti per le forniture di sofisticati armamenti all'industria militare israeliana.

Su questo e altri problemi il documento rivela dunque ampie lacune, che in certi casi distorcono il quadro della situazione, ma, allo stesso tempo, contiene posizioni favorevoli allo sviluppo del movimento antimperialista di liberazione. La parola decisiva è, come sempre, ai popoli.

Dopo gli ultimi attentati dell'IRA

Solo dall'unità della classe operaia potrà nascere un'Irlanda libera e unita

La posizione dei marxisti-leninisti irlandesi sul terrorismo e sulla prospettiva della lotta armata di liberazione nazionale

L'uccisione di lord Mountbatten e dei diciotto parà inglesi, rivendicata dall'IRA (l'Esercito Repubblicano Irlandese), ha fornito al governo Thatcher l'occasione per riportare in primo piano i problemi dell'ordine pubblico, dello stato d'emergenza e dell'occupazione militare e per mettere ancora una volta nel dimenticatoio quella «soluzione politica» della questione irlandese che la Thatcher ha ripetutamente promesso e mai mantenuto.

L'Irlanda, che possiede alcune delle più importanti risorse minerarie del mondo, è rimasta un paese completamente dipendente dall'imperialismo britannico. Non avendo una base produttiva industriale indipendente, essa ha subito massicce emigrazioni e ha visto accentuarsi il fenomeno dello spopolamento accompagnato da un'alta percentuale di disoccupazione. Usando contraddizioni di carattere religioso, la classe dominante inglese e i suoi alleati interni hanno cercato sempre di dividere il popolo irlandese.

La creazione artificiale, cinquantotto anni fa, dello Stato dell'Irlanda del Nord (Ulster) è stata del tutto funzionale alla perpetuazione del dominio imperialista inglese. L'Ulster fu creato con la connivenza dei principali rappresentanti della borghesia irlandese (settori minoritari erano per la riunificazione con la Gran Bretagna). Questa classe riuscì a prendere in mano la direzione della lotta patriottica durante la prima guerra mondiale e poi negoziò arrivando ad un accordo con l'Inghilterra che sancì la subordinazione dell'Irlanda del Nord allo Stato inglese; e accentuò lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori e dei piccoli contadini.

Il Nord è formato, per due terzi da protestanti e per un terzo da cattolici; i protestanti sono i diretti discendenti dei colonizzatori che, dal 1600 a tutto il secolo scorso, hanno strappato militarmente le terre dalle mani dei contadini costringendoli a vere e proprie deportazioni nell'America del Nord. Gli inglesi si sono alleati con la borghesia unionista protestante e portano avanti una propaganda settaria e corporativa per porre i lavoratori gli uni contro gli altri sulla base della divisione religiosa, introducendo tra di loro idee reazionarie. La gente vive sotto la minaccia dell'esercito occupante. Non è possibile cantare l'inno nazionale o ballare le danze irlandesi senza sottostare alla repressione delle truppe di occupazione. Non è possibile nelle strade esprimere pubblicamente le proprie opinioni senza correre il rischio di essere arrestati.

L'Ulster dal 1972 è amministrato interamente dai militari: il ministro inglese responsabile si limita a seguire le indicazioni dei capi dell'esercito. L'esercito è in continua mobilitazione nella caccia al terrorista, giustificando le sue azioni con il fatto che, se le truppe venissero ritirate, la regione piomberebbe nella guerra civile. L'alto comando militare chiede sempre più efficaci mezzi repressivi.

Nel Sud del paese, la proclamazione della Repubblica irlandese (Eire) nel 1921 portò alla formazione di uno Stato capitalistico dipendente. La borghesia del Sud ha sempre subordinato la causa della liberazione del popolo irlandese alla difesa dei propri interessi, legati alla rendita agraria e al profitto del capitale. Per la difesa di questi interessi di classe, il governo del Sud ha istituito un'alleanza diretta con la Chiesa cattolica, inserendo il cattolicesimo nella Costituzione e nelle leggi del nuovo Stato. Questa unità con la Chiesa cattolica è funzionale alla propaganda reazionaria e, creando una contrapposizione fittizia tra cattolici e protestanti, serve a rinsaldare i legami fra borghesia dell'Eire e imperialismo inglese.

La classe dirigente britannica cerca di convincere il popolo irlandese che l'unica strada per risolvere la situazione in Irlanda è lo sfruttamento da parte dell'imperialismo inglese nel Nord e da parte dei capitalisti cattolici nel Sud. La reale alternativa per i lavoratori e la classe operaia irlandese consiste, al contrario, nel rompere il dominio degli sfruttatori e nella creazione di un'Irlanda democratica, unita e indipendente. La realizzazione dell'unità tra i lavoratori del Nord e quelli del Sud è un obiettivo fondamentale per la lotta contro i comuni nemici interni e internazionali.

«La questione nazionale in Irlanda — scrive *Red Patriot*, organo del Partito Comunista d'Irlanda (m-l) — può essere risolta solo con la lotta armata. Ma questa lotta armata dev'essere popolare e rappresentare un'estensione della lotta di classe... L'attività dell'I.R.A. in questo momento si basa in gran parte sul principio terrorista secondo il quale un piccolo gruppo di persone, che ne sa più delle masse, può fare la rivoluzione con le armi in pugno al posto delle masse... Il nostro Partito sta portando avanti una critica del terrorismo per spiegare al popolo i principi della lotta armata rivoluzionaria e chiarire alle masse la natura della rivoluzione irlandese. Il fattore decisivo è la classe operaia e la sua direzione da parte di un autentico Partito marxista-leninista. Una classe operaia consapevole e politicamente avanzata, guidata dal suo Partito, unirà l'intero popolo irlandese per portare a termine la lotta nazionale e creare le basi per la realizzazione del socialismo in un non lontano futuro».

Si sviluppano l'industria e l'agricoltura socialiste

L'Albania avanza su tutti i fronti

Se un qualsiasi lettore fosse così sprovveduto da cercare nella stampa ufficiale italiana notizie dell'Albania, non le troverebbe: i giornalisti borghesi, i quali dopo il ritiro dall'Albania dei tecnici cinesi e la rottura unilaterale da parte della cricca di Deng Xiaoping dei trattati di mutua assistenza fra i due paesi, davano per irreversibile la sconfitta della prospettiva socialista in Albania, sono evidentemente così delusi da mettere in atto la congiura del silenzio sui progressi di quel paese nell'edificazione del socialismo. Conoscere questi progressi è un contributo alla vittoria di tutto il proletariato mondiale.

La prima constatazione che viene fatta da ogni attento osservatore della realtà albanese alla fine degli anni settanta, è che la Repubblica Socialista non è più un paese a base esclusivamente agricola, ma un paese ad economia agricolo-industriale, in cui l'industria aumenta progressivamente di peso.

La stessa agricoltura ha subito trasformazioni rivoluzionarie sul piano quantitativo e su quello qualitativo. Nei trentacinque anni che ci separano dalla data della liberazione del paese, 48.000 ettari si sono aggiunti alla superficie arabile precedente, 190.000 ettari sono stati strappati alla palude.

Attualmente l'agricoltura albanese è autosufficiente per quanto riguarda la domanda di superfosfati, di nitrato d'ammonio, di urea, ecc. L'agricoltura albanese ha utilizzato, nel 1977, una quantità di concimi chimici undici volte maggiore di quella

impiegata nel 1960 (sessanta volte maggiore se rapportata a quella del 1950). Secondo le previsioni, nel 1980 la produzione chimica aumenterà, rispetto al 1965, del 140/145%.

Lo sviluppo della meccanizzazione agricola e l'aumentato utilizzo dei concimi chimici, così come l'ampliamento della superficie utilizzata e il sempre maggior impiego dei più avanzati metodi agronomici, contribuiscono al sempre costante sviluppo della produzione vegetale ed animale: nel 1980 la produzione dei cereali per la panificazione raggiungerà livelli del 60% superiori a quelli del 1975.

Il ritmo di sviluppo dell'industrializzazione socialista dell'Albania non ha avuto soste, malgrado contro di esso si siano di volta in volta scatenati gli attacchi degli imperialisti e dei revisionisti. Nei 35 anni che vanno dalla liberazione del paese ad oggi, la produzione industriale è costantemente aumentata. Il fatto che il totale della produzione industriale albanese annua del 1938 sia oggi realizzato in tre giorni può essere solo un dato suggestivo, ma ogni operaio che lavora in fabbrica può misurare cosa questo vuol dire in termini reali. Dati più recenti ci dicono che il peso dell'industria rispetto agli altri settori economici, peso che era pari al 23,1% nel 1950, è oggi giunto al 58,5%. Questo sviluppo dell'economia socialista in Albania è stato possibile solo sulla base di un costante, assiduo, duro lavoro della classe operaia albanese sotto la guida del Partito del Lavoro che, accanto agli obiettivi dell'aumento della produzione industriale ed agricola, ha perseguito senza cedimenti e sbandature l'obiettivo dell'aumento delle condizioni di vita delle masse operaie e contadine, l'elevazione del loro livello politico e culturale.

Questi successi in campo economico, che hanno visto tra l'altro l'aumento del 5,9% dei mezzi di produzione rispetto al 1960 e l'aumento, sempre rispetto allo stesso anno, del 3,2% dei generi di consumo, è stato possibile attraverso il coinvolgimento delle grandi masse nella lotta contro la politica di grande potenza dell'URSS prima e della Cina successivamente; è stato possibile perché, sotto la guida del Partito del Lavoro d'Albania la classe operaia ha attuato il grande movimento del controllo operaio in tutti i settori della vita economica, politica e culturale del paese.

L'esempio del popolo albanese, la coerenza ai principi rivoluzionari marxisti-leninisti, il contributo che il Partito del Lavoro d'Albania — sotto la guida del compagno Enver Hoxha — dà allo sviluppo della rivoluzione mondiale, ricevono da questo successo la prova che la via della fermezza, della fedeltà rivoluzionaria è la via giusta per portare un popolo costretto a condizioni di arretratezza dalla secolare oppressione imperialista ad essere un popolo evoluto, economicamente sulla via di una avanzata industrializzazione, padrone dei propri destini, e d'esempio per gli altri popoli che combattono contro l'imperialismo mondiale.